

**LA PRIMA GUERRA MONDIALE
ALCUNE INDICAZIONI DI RICERCA**



INDICE

Introduzione	p.	3
Cronologia della grande guerra		5
I principali fronti della guerra		7
I “numeri” della grande guerra		11
L’Europa prima e dopo il conflitto		13
Indicazioni bibliografiche e cinematografiche essenziali		14
<u>Scheda 1</u> - L’economia di guerra e la trasformazione del capitalismo		15
<u>Scheda 2</u> – La grande guerra nel vicentino		19
<u>Scheda 3</u> - La I guerra mondiale e il ruolo degli intellettuali		21

Introduzione

La prima guerra mondiale, o grande guerra, è un tema di importanza capitale nella storia del XX secolo, sia a livello mondiale, che nazionale che locale.

Decenni di ricerche e sintesi storiche, di memorie, cerimonie, discussioni e polemiche hanno stratificato un complesso di tradizioni interpretative di segno anche molto diverso, che vanno dall'esaltazione in chiave nazionalista dell'eroismo dei rispettivi eserciti nel conflitto, alla denuncia del carattere inutile e inumano del conflitto, voluto dai potenti sulla pelle dei poveri contadini e operai che la combatterono effettivamente. Tra la vulgata della "guerra imperialistica" e quella della "sacra guerra patriottica" (del resto già diffuse all'epoca, si pensi al dibattito tra interventisti e neutralisti in Italia, alla querelle intellettuale sul "tradimento dei chierici", alle vicende politiche del dopoguerra in Germania o in Italia, per dire di una nazione sconfitta e di una vincitrice) vi sono ovviamente infinite sfumature.

A cento anni dallo scoppio del conflitto, esistono comunque anche alcuni punti fermi comuni nel giudizio sulla grande guerra. Il primo è che le caratteristiche violentemente moderne della prima guerra mondiale (possibilità di mobilitazione di un'immensa quantità di soldati, armamenti potenti e sofisticati, pianificazione logistica, sistemi di comunicazione, presenza della stampa e dell'opinione pubblica) la costituiscono come crogiolo da cui esce il XX secolo, che tra le sue caratteristiche ha senz'altro le dimensioni globali delle proprie vicende e l'ingresso delle masse nella storia, fenomeni entrambi implicanti conseguenze immense che segnano il mondo fino all'epoca nostra. Dunque, fatta salva la presenza di potenti fattori che traggono origine in un passato "premoderno" (nazionalismo e militarismo, la guida affidata alle caste chiuse degli ufficiali superiori e degli stati maggiori degli eserciti, la retorica della patria come "comunità di destino"), si può che concordare con la periodizzazione proposta da Hobsbawm, che pone la prima guerra mondiale come esordio, battesimo di fuoco del "secolo breve", quell'età degli estremi che è stata il XX secolo. E' del resto evidente che i totalitarismi del XX secolo, stalinismo, fascismo, nazismo, sono figli diretti (la rivoluzione bolscevica) o indiretti (la marcia su Roma, l'ascesa di Hitler) della grande guerra, e non solo per motivi politico-diplomatici e militari (la rotta dell'esercito zarista in Russia, la crisi post-bellica in Italia, la rivolta contro Versailles in Germania): sono le masse popolari o piccolo-borghesi cresciute al fuoco delle mitragliatrici o tra i pidocchi delle trincee a costituire l'elemento fondamentale, il corpo militante dei movimenti politici nuovi che nascono nell'immediato dopoguerra. Nuovi proprio perché rileggono alla luce della "guerra di massa" le tradizioni (opposte) del socialismo e del nazionalismo ottocenteschi. E' nota l'ammirazione di Lenin per Rathenau – l'industriale che organizzò la mobilitazione economica tedesca, poi assassinato dai nazisti - così come è evidente (già nel *Mein Kampf*) la volontà hitleriana di spazzare via l'umiliazione della sconfitta del 1918 e delle clausole di Versailles. Da questo punto di vista, e pur tenendo conto delle marcate differenze nelle cause, nell'innescò e nelle forme di conduzione, la seconda guerra mondiale è collegata in più punti alla prima.

Il secondo punto importante, che attiene più precisamente alla psicologia e alla memoria collettiva, (che continua a battezzare Grande guerra quel conflitto) è la convinzione ormai stratificata e consolidata che quel conflitto fu una tragedia collettiva per l'intera popolazione europea, che scoprì sulla propria pelle le conseguenze spaventose di un'idea esasperata dell'identità nazionale. E' noto come – specie in nazioni giovani come l'Italia – la trincea pose fianco a fianco, facendoli conoscere davvero per relazioni molecolari, orizzontali i cittadini delle nazioni europee: i contadini lucani e calabresi ebbero occasione di comunicare con quelli veneti e lombardi. A questo processo di "nazionalizzazione delle masse" corrispose il fenomeno di riconoscimento come simili dei nemici della trincea opposta; nella tragedia della grande guerra l'Europa comincia a perdere la propria centralità mondiale ma paradossalmente, anche se con lentezza e a distanza di decenni, gli Europei si scoprirono "vicini", accomunati dalla drammatica condizione della guerra, così contrastante con la retorica della propaganda. La memoria delle guerre del novecento, la volontà di non ripetere quei

tragici errori, è del resto uno dei motivi ispiratori del lungo processo di integrazione europea, iniziato all'indomani della seconda guerra mondiale e tuttora in corso.

Va aggiunto che per le popolazioni del Veneto e i Vicentini in particolare, la grande guerra fu particolarmente "prossima", e la sua memoria continua a trasmettersi e riprodursi, anche dopo la scomparsa di tutti i testimoni diretti: ogni anno le pubblicazioni specifiche aumentano di numero, mentre restano vive celebrazioni, percorsi museali e attività didattiche, sia nei luoghi che furono teatro dei combattimenti, come il Monte Grappa e l'Altopiano di Asiago, sia nel resto del territorio.

Un tema così vasto può essere affrontato solo per limitati saggi, da alcuni punti di vista parziali.

In questo caso si sono scelti, dopo alcuni elementi generali (cronologia, principali fronti, alcuni sommari statistici), tre brevi schede di approfondimenti: gli intellettuali e la guerra; la guerra e la mobilitazione economica; la guerra nel vicentino.

Vicenza, febbraio 2014

IL DIPARTIMENTO DI LETTERE

CRONOLOGIA ESSENZIALE DELLA GRANDE GUERRA

1914

- 28 GIUGNO – Attentato di Sarajevo contro l'Arciduca Francesco Ferdinando
- 23 LUGLIO – Ultimatum Austriaco alla Serbia
- 28 LUGLIO – Dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia
- 31 LUGLIO – La Russia dichiara la mobilitazione
- 1 AGOSTO – La Germania invade il Lussemburgo, intima al Belgio di lasciar passare le truppe, dichiara guerra alla Russia
- 2 AGOSTO – Mobilitazione francese; l'Italia dichiara la propria neutralità
- 3 AGOSTO – Inizia l'attacco tedesco al Belgio – Dichiarazione di guerra della Germania alla Francia
- 4 AGOSTO – Dichiarazione di guerra inglese alla Germania – Il Reichstag vota i credito di guerra
- 27-30 AGOSTO – I tedeschi sconfiggono i Russi ai Laghi Masuri
- 5-9 SETTEMBRE – Battaglia della Marna: blocco dell'offensiva tedesca si blocca
- 14 SETTEMBRE – La Germania sostituisce Von Moltke con Falkenhayn alla guida dell'esercito
- 4-5 NOVEMBRE – Gran Bretagna, Francia, Russia e Serbia dichiarano guerra alla Turchia
- DICEMBRE – L'Italia (ancora neutrale) occupa il porto albanese di Valona

1915

- FEBBRAIO – vittoria tedesca nella battaglia dei Laghi Masuri contro i Russi
- 11 MARZO – l'Inghilterra dichiara il blocco navale della Germania
- 25 APRILE – Gli anglofrancesi sbarcano a Gallipoli
- 26 APRILE: Patto di Londra; l'Italia in guerra con l'Intesa entro un mese
- 24 MAGGIO: l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria
- 1 GIUGNO: primo attacco aereo tedesco su Londra con i dirigibili Zeppelin
- 29 GIUGNO: prima battaglia dell'Isonzo
- 18 LUGLIO: seconda battaglia dell'Isonzo
- 5 AGOSTO: i tedeschi entrano a Varsavia
- 6 SETTEMBRE: i russi fermano l'avanzata tedesca
- OTTOBRE-NOVEMBRE: terza e quarta battaglia dell'Isonzo

1916

- 19 GENNAIO: offensiva russa in Galizia
- 21 FEBBRAIO: inizio della battaglia di Verdun
- 15 MARZO: quinta battaglia dell'Isonzo
- 24 APRILE: a Dublino insurrezione antinglese
- 15 MAGGIO: inizia la *Strafexpedition*, la spedizione punitiva austriaca contro l'Italia
- 31 MAGGIO: battaglia navale anglotedesca dello Jütland
- 1 LUGLIO: inizio dell'offensiva inglese sulla Somme
- 6 AGOSTO: sesta battaglia dell'Isonzo
- SETTEMBRE-OTTOBRE: settima e ottava battaglia dell'Isonzo
- 1 NOVEMBRE: nona battaglia dell'Isonzo
- 6 DICEMBRE: Bucarest conquistata dai tedeschi

1917

- 31 GENNAIO: la Germania proclama la guerra sottomarina indiscriminata
- 8-16 MARZO: rivoluzione in Russia, lo zar Nicola II abdica
- 2 APRILE: dichiarazione di guerra USA contro la Germania
- 14 MAGGIO: decima battaglia dell'Isonzo
- 26 GIUGNO: la prima divisione americana sbarca in Francia
- 19 AGOSTO: dodicesima battaglia dell'Isonzo
- 3 SETTEMBRE: Riga in mano tedesca
- 24 OTTOBRE: rottura del fronte italiano a Caporetto

6-7 NOVEMBRE: rivoluzione bolscevica in Russia

5 DICEMBRE: armistizio tra russi e tedeschi

1918

8 GENNAIO: il residente USA Wilson propone i "14 punti" per la pace

3 MARZO: pace di Brest-Litovsk tra Russia e Germania

21 MARZO: grande offensiva tedesca in occidente

15 GIUGNO: offensiva austriaca sul Grappa e sul Piave

15 LUGLIO: seconda battaglia della Marna

8 AGOSTO: la controffensiva alleata sul fronte occidentale comincia ad Amiens

24 OTTOBRE: attacco italiano su Grappa e Piave

30 OTTOBRE: la Turchia firma l'armistizio

2 NOVEMBRE: abdicazione dell'imperatore austriaco Carlo I

3 NOVEMBRE: l'Austria sconfitta firma l'armistizio con l'Italia, reso operativo il giorno successivo

9 NOVEMBRE: tumulti a Berlino: abdicazione e fuga del Kaiser Guglielmo II

11 NOVEMBRE: la Germania firma l'armistizio

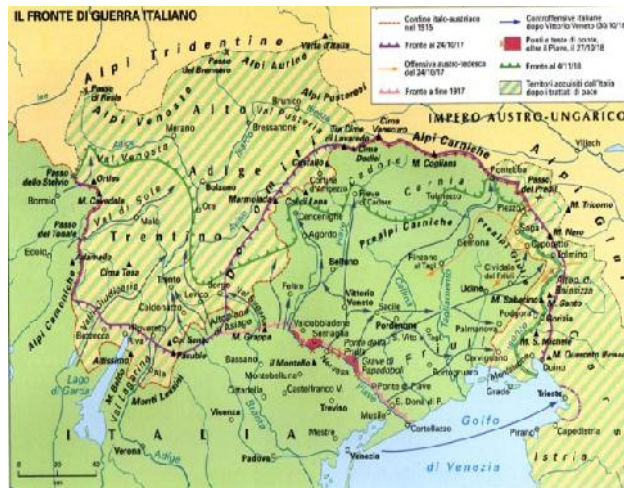
I PRINCIPALI FRONTI DELLA GUERRA

FRONTE OCCIDENTALE – Dopo la rapida avanzata tedesca dell'estate 1914, si stabilizza lungo una linea di 700 km che dal Mar del nord arriva fino ai confini con la Svizzera, attraversando le Fiandre, passando dentro il confine francese e costeggiando il Reno. Vi combattono francesi, inglesi, belgi e (dal 1917) statunitensi da una parte, tedeschi e austriaci dall'altra. Vi avvengono le carneficine più spaventose del conflitto, sulla Marna, a Verdun, a Ypres (che dà il nome all'iprite, il "gas mostarda" usato per la prima volta dai tedeschi in questa località, il 22 aprile 1915), sulla Somme. Rappresenta per primo e per tutta la durata delle operazioni la dura realtà della vita di trincea, forse l'elemento più rappresentativo e ricordato dell'intera grande guerra. Anche nel 1918, quando inizia la ritirata tedesca, il fronte occidentale si muove lentamente, e al momento dell'armistizio è molto simile a quello dei primi mesi di guerra.

FRONTE ORIENTALE – Anch'esso si sviluppa su una linea piuttosto lunga, ma più frastagliata di quello occidentale, coincidente con il confine russo da un lato, con quello tedesco (a nord) e austro-ungarico (a sud). I due settori vedono andamenti piuttosto diversificati. Dopo l'offensiva di alleggerimento del 1914 nella Prussia Orientale – importante perché induce i tedeschi a distogliere forze forse decisive dall'attacco in Francia – l'esercito russo si trova costantemente sulla difensiva contro i tedeschi, che dopo la caduta dello zar nel marzo 1917 avanzano quasi indisturbati di fronte alla dissoluzione delle armate russe, ottenendo a Brest-Litovsk cospicui territori (perduti al termine del conflitto). Fino al 1917 la situazione sul settore sud, dove i Russi combattono contro l'esercito austroungarico, è molto più incerta, e le offensive zariste hanno spesso successo, pur non potendo essere sfruttate in profondità. Su questo fronte combattono anche Romania (con l'intesa, fino all'occupazione tedesca) e Bulgaria, con le potenze centrali.

FRONTE ITALO-AUSTRIACO - Segnato da asperità apparentemente insormontabili, il fronte italo-austriaco segue da vicino quello del confine tra i due stati, ed è divisibile in tre settori principali: il saliente trentino, incuneato tra Lombardia e Veneto, Cadore e Carnia, la valle dell'Isonzo. La guerra italiana puntò per il suo carattere offensivo soprattutto su quest'ultimo settore, relativamente meno impervio. Le numerosissime "battaglie dell'Isonzo", si risolsero per lo più in carneficine inutili, e anche la conquista di Gorizia, nel 1916, non ebbe carattere decisivo. Sugli altri settori la guerra di trincea si dimostrò terribilmente logorante, e la logica dell'offensiva a tutti i costi ne aggravò le sofferenze. Un movimento relativo del fronte è costituito dalla *Strafexpedition* austriaca della primavera 1916, che tagliò fuori l'altopiano di Asiago, e soprattutto lo sfondamento di Caporetto (fronte dell'Isonzo) nell'autunno 1917, che portò l'Italia sull'orlo del tracollo, poi evitato grazie alla resistenza sul Piave. L'offensiva finale italiana del 1918 avvenne in piena dissoluzione dell'Austria-Ungheria, senza ottenere alcuna avanzata travolgente in termini territoriali.

ALTRI FRONTI sono quelli tra Austria e Serbia (occasione e innesco del conflitto), il Medio oriente, dove inglesi e francesi combattono l'impero ottomano (promettendo ad arabi e coloni ebrei un futuro di indipendenza), i Balcani greci, le colonie africane, che vedono a fine conflitto la spartizione delle colonie tedesche tra Gran Bretagna e Francia



I “NUMERI” DELLA GRANDE GUERRA

La prima guerra mondiale è un “salto di qualità” nella millenaria storia dei conflitti armati, svolta che ha alla base un salto quantitativo: l’impetuoso sviluppo della civiltà industriale, infatti, non solo fornisce armi e mezzi di enorme forza distruttiva, fabbricabili in serie secondo tecniche evolute, ma permette di mobilitare milioni di uomini in armi, trasportandoli, vestendoli, nutrendoli, senza che questo impedisca di continuare nelle retrovie, a produrre. Anche se le difficoltà aumentano man mano, fino a far cessare il conflitto più per esaurimento generale che per la prevalenza schiacciante degli alleati, le principali potenze in campo riescono nello sforzo di tramutare in “guerra totale” quella che era iniziata come una gita turistica da compiere in poche settimane (Berlino- Parigi, Venezia-Vienna o viceversa). Le cifre che proponiamo appaiono significative in sé: senza bisogno di ulteriori commenti, ci dicono della potenza raggiunta – nonché della capacità distruttiva e autodistruttiva – dall’Europa occidentale all’inizio del XX secolo.

1. LE FORZE IN CAMPO NEL 1914

	abitanti (milioni)	soldati mobilitabili	soldati	corazzate	incrociatori
Germania	65	850.000	5.000.000	40	57
Austria-Ungheria	50	450.000	3.000.000	16	12
Francia	40	700.000	4.000.000	28	34
Gran Bretagna	45	250.000	1.000.000	64	121
Russia	164	1.000.000	5.000.000	16	14
Italia	35	600.000	1.200.000	14	22
(neutrale fino al 1915)					
Stati Uniti	92	150.000	-	37	35
(neutrali fino al 1917)					

[Fonte: M. ISNENGHI, *La grande guerra*, Firenze, 2002, p. 36]

2. LE PERDITE UMANE DEL CONFLITTO

Germania		1.800.000
Francia		1.350.000
Austria-Ungheria		1.300.000
Gran Bretagna		750.000
Italia		650.000
Stati uniti		100.000
Australia		60.000
Canada		60.000
Belgio		50.000
India		50.000
Nuova Zelanda		16.000
Russia	tra	1.700.000 e 2.500.000
Romania	circa	300.000
Turchia	circa	300.000
Serbia	circa	300.000
Bulgaria	circa	100.000

La popolazione complessiva di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia passò da 191,5 milioni nel 1914 a 187 milioni nel 1919: una diminuzione del 5,9%, che diventa dell’11,2% se si considera la normale crescita di popolazione del periodo di pace.

[Fonti M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano 2000, p. 471; M. SILVESTRI, *La decadenza dell’Europa occidentale. II. L’esplosione 1914-1922*, Torino 1978, p. 181]

3. LE PRIME SETTIMANE DI GUERRA SUL FRONTE OCCIDENTALE

Nell'agosto 1914 sul fronte occidentale si contrapponevano:

1.500.000 tedeschi

1.200.000 francesi, coadiuvati da 300.000 inglesi e belgi

Entro i primi di novembre 850 mila francesi, 85 mila inglesi, 55 mila belgi, 670 mila tedeschi furono messi fuori combattimento (ovvero uccisi o feriti gravemente): si tratta di circa la metà delle forze in campo. A fine agosto e ai primi di settembre le perdite raggiunsero il ritmo di 100 mila unità giornaliere.

[Fonte: M. SILVESTRI, *La decadenza*, cit., p. 27]

4. L'ITALIA IN GUERRA

Uomini tra i 18 e i 40 anni mobilitati 1915-1918 = 5.039.000, di cui 4.200.000 al fronte (su una popolazione italiana complessiva di circa 36 milioni)

Nel 1915 sono al fronte circa 1 milione di uomini

Nel 1918 sono al fronte circa 2 milioni di uomini

Nell'intero conflitto si hanno:

- 650.000 morti - oltre 1 milione di feriti

- 500 mila invalidità permanenti - 500 mila prigionieri

[Fonte: M. ISNENGGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., pp. 230-232]

5. PRODUZIONE AERONAUTICA MONDIALE AGOSTO 1914 NOVEMBRE 1918 (UNITÀ)

Regno Unito	56.000
Francia	51.000
Italia	12.000
Stati Uniti	12.000
Russia	4.700
Altri	<u>2.300</u>
<i>Tot Intesa</i>	138.000

Germania	48.000
Austria-Ungheria	5.500
Altri	<u>500</u>
<i>Tot Imperi centrali</i>	54.000

[Fonte: M. SILVESTRI, *La decadenza*, cit., p. 211.]

6. EVOLUZIONE DELLA MOTORIZZAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO 1915-1918

	1915	1918
Autovetture	400	2.510
Trattori	150	1.200
Motociclette	1.100	6.000
Autocarri	<u>3.400</u>	<u>27.400</u>
<i>Totale</i>	5.050	37.110

[Fonte: M. SILVESTRI, *La decadenza*, cit., p. 252.]

L'EUROPA PRIMA E DOPO IL CONFLITTO

Le due carte che seguono illustrano la situazione del continente europeo alla vigilia della grande guerra e al suo termine. Risaltano due dati: la nascita di nuovi stati e la scomparsa degli imperi, sia quelli "antichi", come l'impero asburgico e ottomano, sia quelli dell'età moderna, l'impero russo, sia quello tedesco, di recentissima istituzione. In questo senso la prima guerra mondiale è il culmine della lotta ottocentesca per l'affermazione del principio nazionale, e al tempo stesso, ma questo lo si vedrà solo in seguito, l'avvio di una nuova fase, più aspra, di scontro nazionalistico in Europa, che arriva fino ai recentissimi lutti delle guerre jugoslave.



INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE ESSENZIALI

- AA.VV., *Storia illustrata della Prima Guerra Mondiale*, Firenze 1999.
- M. Bernardi, *Di qua e di là dal Piave. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano 1999.
- L. Fabi, *Gente di trincea, La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano 1994.
- L. Fabi Lucio, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra*, Milano 1995.
- P. Hertner, G. Mori (cur.), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, Bologna 1983.
- M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, Milano 2000.
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani, Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano 1989.
- M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze 2002.
- B. H. Liddell Hart, *La Prima Guerra Mondiale*, Milano 2001.
- P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari 1969.
- I. Montanelli, *Storia d'Italia - L'Italia di Giolitti*, Rizzoli 1999.
- C. Pavan, *Grande Guerra e popolazione civile, vol. I Caporetto*, Treviso 1997.
- G. Procacci (cur.), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano 1983.
- A. Rastelli, *Battaglie terrestri del XX secolo: 1899-1939*, Milano 2000.
- J. R. Schindler, *Isonzo, il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia 2002.
- M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino 1965.
- M. Silvestri, *Caporetto, Una battaglia e un enigma*, Milano 1995.
- M. Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale. II. L'esplosione 1914-1922*, Torino 1978.
- B. Tuchman, *I cannoni d'agosto*, Milano 1999.

LA GRANDE GUERRA NEL CINEMA

Filmografia essenziale

- Addio alle armi di F. Borzage 1932
- Orizzonti di gloria di S. Kubrick 1957
- La grande guerra di M. Monicelli 1959
- Uomini contro di F. Rosi 1971
- Niente di nuovo sul fronte occidentale di D. Mann 1979
- La vita e nient'altro di B. Tavernier 1989
- Amare per sempre di R. Attenborough 1996
- Una lunga domenica di passioni di J. Jeunet 2005
- Joyeux No 1-Una verità dimenticata dalla storia di C. Carion 2005

SCHEDA 1

L'ECONOMIA DI GUERRA E LA TRASFORMAZIONE DEL CAPITALISMO

Per le classi dirigenti di tutte le potenze coinvolte la brevità della guerra è nel 1914 una convinzione diffusa, quasi scontata, basata sia sulle affermazioni dei rispettivi stati maggiori, sia sulla valutazione della potenza distruttiva consentita dai nuovi armamenti.

Le democrazie liberali sono convinte che il sistema della proprietà privata sia il più adatto per sostenere lo sforzo bellico, e che comunque le riserve di armamenti e di capacità produttive accumulate nel periodo del riarmo siano ampiamente sufficienti ad affrontare la guerra, e che quindi l'intervento dello stato debba limitarsi alla regolazione delle commesse alle industrie e ai tradizionali strumenti monetari e valutari (controllo dell'inflazione e dei movimenti valutari, monitoraggio delle esportazioni e importazioni sensibili).

Anche la teoria economica dominante, quella liberale neoclassica, ragiona nei termini dei mercati concorrenziali, giudicando (come nel caso di Luigi Einaudi) le tendenze monopolistiche ormai da decenni in atto nei settori di base una semplice deviazione dall'andamento normale del circuito economico. Solo il movimento socialista internazionale, ed in particolare Lenin (la cui opera *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* viene pubblicata nel 1916), sostiene l'esistenza di un legame inscindibile tra tendenza alla concentrazione finanziaria e produttiva, nuovo colonialismo, e tendenza alla guerra. Quando la "guerra breve" diviene sempre più un miraggio, per tutti i paesi belligeranti si pone il problema di alimentare una guerra totale, che è sempre più guerra di materiali, sostenendo in ogni modo non solo lo sforzo combattente, ma anche la fornitura delle risorse economiche necessarie, sempre più cospicue e vitali.

Quasi ovunque si crea una complessa struttura di mobilitazione economica e sociale, la quale provoca modificazioni durevoli nelle strutture economiche e nei rapporti internazionali. La principale di queste modificazioni risiede nell'incremento sostanziale e sistematico della presenza pubblica nell'economia. Limitata in precedenza al controllo dei vincoli monetari, valutari e alla gestione fiscale, la politica economica assume forme di intervento attivo e diretto sia nella produzione che nella struttura del mercato del lavoro. Prima di tutto la guerra comporta un incremento esponenziale della spesa pubblica, impiegata per armamenti, equipaggiamenti, logistica e per tutta la complessa macchina bellica. Come illustra la tabella seguente, alla spesa pubblica normale si aggiunge un esborso finanziario dello Stato superiore di quasi cinque volte per l'Intesa (ma per gli Usa si tratta di un aumento di oltre 10 volte) e sei volte per gli Imperi centrali.

Spese statali nel periodo bellico e spese di guerra dei paesi belligeranti (miliardi di dollari)

	spese normali	spese di guerra
Francia	5,0	28,2
Gran Bretagna	4,7	43,8
Impero britannico	5,9	5,8
Italia	2,9	14,7
Russia	5,9	16,3
Stati Uniti	2,9	36,2
Altri alleati	3,3	2,0
(Intesa)	(30,6)	(147,0)
Germania	3,3	47,0
Austria-Ungheria	5,4	13,4
Bulgaria, Turchia	1,4	1,1
(Imperi centrali)	(10,1)	(61,5)

Fonte: G. HARDACH, *La prima guerra mondiale*, Milano 1982, p. 182

Un tale aumento di spese deve trovare fonti di finanziamento diverse da quelle consuete. In quasi tutti i paesi il rastrellamento del risparmio privato non viene compiuto attraverso la via diretta del fisco, per non creare malcontento, ma facendo

ricorso alle campagne per il “prestito nazionale”, fondate sull’appello al patriottismo, sul clima di mobilitazione passionale, su buone condizioni di sottoscrizione. Ma gli interessi promessi risultarono poi falciati dall’inflazione, mettendo in crisi le classi medie tradizionali, come l’instabilità del dopoguerra metterà ampiamente in luce. Il fatto è che il ciclo economico bellico innesta una spirale inflativa vorticoso: per far fronte alle necessità pressanti di finanziamento tutti i paesi ricorrono ad un aumento considerevole della stampa di carta moneta. Il fenomeno è più accentuato negli Imperi centrali, perché l’Intesa può più facilmente ricorrere ai prestiti internazionali, che al termine del consiglio consegna agli USA il ruolo di potenza economica e finanziaria dominante su scala mondiale.

In questo quadro maturano nei diversi paesi anche le forme di organizzazione diretta della produzione, secondo uno schema in cui gli stati si assumono il controllo della ripartizione delle materie prime necessarie alla produzione bellica, l’organizzazione della manodopera, l’assegnazione degli ordinativi alle diverse imprese. In certi casi per queste funzioni si crea un ministero apposito, in altri un sottosegretariato o un ente autonomo.

L’effetto di queste azioni sul piano della struttura economica non è mai quello della “espropriazione” o “nazionalizzazione” della produzione: le cospicue risorse finanziarie e organizzative messe in campo dagli stati non fanno che incrementare le tendenze già operanti alla concentrazione finanziaria e industriale, con il predominio dei grandi monopoli siderurgici, meccanici, chimici, elettrici. Diversi settori hanno dalla guerra le risorse necessarie per passare da una situazione ancora simile a quella manifatturiera allo stadio di grandi imprese, sia in termini aziendali che organizzativi: espansione dei capitali azionari, realizzazioni di grandi impianti produttivi, applicazione dei criteri di organizzazione scientifica del lavoro. E’ il caso – particolarmente in Italia – dell’industria automobilistica, con la Fiat che assume un ruolo centrale, ma anche di quella alimentare, che vede per esempio la Perugina passare nel giro di due anni dal laboratorio artigianale a quello di produzione industriale. Nell’uno e nell’altro caso si tratta di fenomeni dovuti non all’evoluzione “naturale” dei mercati, quanto all’incremento esponenziale della domanda, “drogato” dalle richieste dell’esercito. In altri termini la spesa pubblica rafforza le rendite di posizione dei monopoli, o porta a costituirne di nuovi, ma non innesca alcun meccanismo di sviluppo del potere d’acquisto e quindi di allargamento del mercato interno, in grado di supportare una crescita equilibrata di consumi, produzione e redditi.

Alla fine del conflitto questi nodi emergeranno drammaticamente, sommando inflazione, debito estero, disoccupazione, difficoltà di riconvertire produzioni di guerra in produzioni civili, come nel caso della cantieristica navale italiana, che crolla in pochi mesi, trascinando con sé il Gruppo Ansaldo e la Banca Italiana di Sconto.

Come accennato in precedenza, non appena la guerra si prolunga oltre le previsioni iniziali, gli stati maggiori e i governi organizzano strutture di organizzazione e mobilitazione delle risorse. Molto importante è il caso tedesco, dove la gestione dell’economia di guerra, coordinata dall’Ufficio delle materie prime di guerra, guidato dalla singolare e affascinante personalità di Walther Rathenau, grande

industriale, presidente del gruppo elettrico AEG, il quale nelle trasformazioni dell'economia in guerra la via verso una nuova organizzazione dell'economia nazionale, che chiamerà "socialismo del capitale". Sarà ministro degli esteri della Germania di Weimar prima di cadere vittima di un attentato nazionalista nel 1922.

In Francia l'analogo Ministero degli Armamenti e fabbricazioni di guerra è affidato a un deputato socialista, Albert Thomas, nell'ambito dell'"Unione sacra" che ha visto convergere una gran parte del movimento socialista sulle posizioni patriottiche della destra nazionalista. Per Thomas l'organizzazione economica dello sforzo bellico è la via maestra per l'espropriazione della grande azienda capitalista, i cui interessi privati debbono e possono essere subordinati all'interesse nazionale.

Anche in Italia si segue una via simile, in particolare con la creazione di un sottosegretariato per le Armi e le Munizioni, che nel 1917 sale al rango di Ministero, e guidato per tutta la durata del conflitto dal generale Alfredo Dallolio. Tra questo e altri organismi si creano anche rivalità e sovrapposizioni, mentre la partecipazione diretta degli industriali alle decisioni è ampia e diffusa.

Al centro dell'attività di mobilitazione vi è il coordinamento delle fabbriche dichiarate "ausiliare", cioè impegnate nello sforzo bellico, passate da 125 (con 115.000 addetti) nel 1915 a 1976 (con 900.000 addetti) nel 1918, fatte di grandi impianti ma anche di piccole officine. La dichiarazione di ausiliarità comporta un canale preferenziale per l'accesso alle materie prime e alla valuta per le importazioni, il coordinamento attraverso i comitati regionali e il comitato centrale del ministero, e soprattutto l'equiparazione del personale impiegato alla disciplina militare: sospensione del diritto di sciopero, orari e cottimi legati all'emergenza, multe e licenziamenti per donne e ragazzi, prigione, processi e invio al fronte per gli uomini in caso di infrazioni. Data la scarsità di manodopera per lo sforzo bellico, la prima guerra mondiale vede il progredire accentuato del lavoro femminile in fabbrica, con effetti rilevanti anche sulla coscienza sindacale e politica.

L'organizzazione militare impedisce qualsiasi aumento salariale, così che alla fine del conflitto, in presenza di una forte crescita dell'inflazione (ovvero dei prezzi al consumo) il potere d'acquisto dei salari scende del 50%. Così nel 1917-18, nonostante i rischi di forti punizioni, e analogamente a quanto sta avvenendo in altri paesi in guerra, vi sono una serie di agitazioni operaie, che spesso alla richiesta di aumenti uniscono quella della pace.

Complessivamente l'industria italiana, che nel 1914 era ancora molto arretrata rispetto a Francia e Gran Bretagna, riuscì a far fronte alle richieste della mobilitazione bellica (senz'altro molto meglio di quanto avvenne nel 1940-45). E' altrettanto vero che gli sprechi, le frodi, i profitti esagerati e immotivati furono più la regola che l'eccezione. Al termine del conflitto il ceto industriale uscì fortemente rafforzato nel proprio ruolo, liberato dal controllo bancario, pronto a rispondere con grande energia all'ondata di rivendicazioni operaie che seguì, nonché alle inchieste sugli arricchimenti illeciti durante la guerra, poi messe a tacere per sempre dal governo Mussolini.

Per quanto riguarda la composizione settoriale, i settori che si rafforzarono maggiormente durante la guerra furono quello siderurgico, quello delle costruzioni idroelettriche, quello meccanico-automobilistico, quello chimico, quello cantieristico. Nonostante siano state in molti casi abbandonate dopo il conflitto, le forme di intervento pubblico nell'economia costituiscono l'avvio di modificazioni profondi dei sistemi economici capitalistici. Forse non si è di fronte a quello che con espressione semplificata gli economisti del Komintern chiameranno "capitalismo monopolistico di stato", di certo l'idea di un 'economia "organizzata", il dominio dei grandi gruppi, la compenetrazione tra capitale finanziario e capitale industriale, la capacità dei grandi gruppi di influire direttamente o indirettamente sulle scelte di politica economica escono fortemente rafforzate dal conflitto, assieme ad alcuni elementi di rigidità della struttura azionaria e organizzativa della grande industria che assieme all'inflazione e alla riconversione renderanno più difficile le crisi del dopoguerra e più fragile la ripresa degli anni '20.

Modalità di intervento simili, d'altra parte, torneranno in campo come risposta alla grande depressione economica del 1929-1936, con forme differenziate negli Usa, nelle democrazie dell'Europa occidentali, nei paesi fascisti, accomunate dal ruolo decisivo della spesa pubblica nel rilancio delle imprese capitalistiche. Anche l'Unione Sovietica quando a fine anni '20 prende la strada dell'industrializzazione accelerata, userà i moduli della mobilitazione intensiva di tutte le risorse disponibili, con l'ovvia differenza dell'assenza della proprietà privata e di un meccanismo totalmente centralizzato di pianificazione.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

F. BONELLI, *Lo sviluppo di un grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975.

V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino 1977.

M. DORIA, *Ansaldo, l'impresa e lo stato*, Milano 1989.

A. FALCHERO, *La banca italiana di sconto 1914-1921*, Milano 1990.

G. HARDACH, *La prima guerra mondiale*, Milano 1982

G. POROSINI, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, Firenze 1975.

SCHEDA 2

LA GRANDE GUERRA NEL VICENTINO

Un ruolo rilevante nel lungo fronte che dal maggio 1915 al novembre 1918 vede contrapposti gli eserciti italiano e austriaco è giocato dallo scenario delle Prealpi vicentine. Nei piani bellici elaborati dallo Stato maggiore italiano (diretto dal generale Cadorna) l'offensiva principale doveva concentrarsi nel settore dell'Isonzo, sia per ragioni di terreno – i bassi altopiani avrebbero dovuto consentire avanzate veloci – che per motivi strategici generali, rappresentando la via più breve e diretta verso Lubiana e Vienna.

Il fronte del Cadore e quello del “saliente trentino” – di cui fa parte l'area vicentina - avrebbero dovuto proteggere le retrovie da eventuali contrattacchi austriaci il grosso dell'esercito impegnato sull'Isonzo.

Come è noto però la previsione di una rapida conclusione vittoriosa del conflitto attraverso rapide avanzate, (le “spallate” del retorico gergo militare) si infrange ben presto, in Italia come negli altri fronti, con la realtà di un equilibrio di forze che rende la guerra uno stillicidio di attacchi e contrattacchi, una logorante guerra di trincea. Per di più nel caso italiano la strategia sostanzialmente difensiva degli austriaci è favorita dalle condizioni del terreno. Ma, nonostante il progressivo mutamento delle condizioni del combattimento, la strategia “offensivistica” dello Stato maggiore italiano non viene mai meno, costringendo l'esercito a tre anni di attacchi sanguinosissimi e inconcludenti.

Questa logica si applica anche sui settori “meno importanti” del fronte, a cui viene richiesta, anche nel generale disegno strategico di carattere difensivo, il compito di condurre continui attacchi per tenere impegnato il nemico.

Sull'Altopiano, sull'Ortigara, sul Grappa, la guerra è particolarmente dura e dispendiosa per gli uomini al fronte, viste le difficilissime condizioni del terreno. Eppure i soldati italiani (e anche quelli austriaci) si adattano incredibilmente alla situazione, riuscendo a compiere sforzi inimmaginabili sia nelle fasi offensive che in quelle difensive. Sforzi, atti di eroismo quotidiano, che sono spesso ripagati dal comando supremo e dagli ufficiali superiori con ingiuste accuse di scarso impegno o addirittura di disfattismo.

Nelle zone prossime al settore di fronte vicentino la guerra coinvolge abbastanza direttamente anche le popolazioni civili, fatti oggetto dei tiri dell'artiglieria pesante e, nel caso dell'altopiano, costretti allo sfollamento o ad un duro regime di occupazione, nei mesi seguenti alla *Strafexpedition*. Su questo episodio doloroso è opportuno ricordare l'atteggiamento dei nazionalisti, tra i quali spicca per enfasi Benito Mussolini, che ancora nel 1919 incitano gli italiani al disprezzo nei confronti dei profughi dell'altopiano, considerati alla stregua di traditori della patria.

Di seguito si riportano alcuni dei principali eventi della guerra nel territorio di Vicenza.

PRIMAVERA-ESTATE 1915

Nel giorno dell'inizio della guerra, il 24 maggio 1915, toccò al Forte Verena sparare il primo colpo di cannone contro i Forti austriaci. In poche giorni l'esercito italiano occupò l'Altopiano e il Pasubio, facendo intravedere la possibilità di un rapido sfondamento proprio in questo settore del fronte. In realtà gli Austriaci avevano ripiegato su una linea difensiva più comoda e protetta: per gli italiani tenere la linea avanzata comportò grossi problemi. Il 12 giugno 1915 gli austriaci prendevano Forte Campolongo e Forte Verena.

LA STRAFEXPEDITION NELLA PRIMAVERA 1916

Collegata alla ripresa dell'offensiva tedesca sul fronte occidentale, la “spedizione punitiva” (riferimento al presunto tradimento italiano) fu pianificata dal capo di stato maggiore austriaco

Conrad con l'obiettivo di sfondare nella pianura vicentina, in modo tale da prendere alle spalle il grosso dell'esercito italiano, schierato tra il Cadore e l'Adriatico. L'offensiva fu ben preparata, potente, sfruttò appieno l'effetto sorpresa, ma non riuscì a superare l'altopiano di Asiago. Si confermava, in maniera speculare alle offensive italiane su Gorizia, l'incapacità di sfruttare i vantaggi tattici momentanei in guadagni strategici. E' una realtà che vale per tutti e due gli eserciti (e in generale per l'intero conflitto) fino alla fine della guerra, al cui termine la linea del fronte sarà molto simile a quella di partenza.

La controffensiva italiana, concentrata sulle Melette e sulla piana di Marcesina, iniziò il 16 giugno, durò per due mesi senza ottenere risultati di rilievo, ma provocando enormi perdite dall'una e dall'altra parte. Uguale esito ebbe l'ulteriore sforzo offensivo italiano per la riconquista del Pasubio nell'ottobre dello stesso anno.

LA BATTAGLIA DELL'ORTIGARA DELL'ESTATE 1917

L'attacco italiano investì l'altopiano di Asiago dal 10 al 29 giugno 1917. Aperta da un imponente ma poco precisa preparazione di artiglieria, l'offensiva italiana si concentrò nel tentativo di prendere la cima del Monte Ortigara, con decine di assalti diurni e notturni. Il possesso della cima cambiò più volte, prima di restare nella identica situazione di partenza. In 19 giorni di battaglia morirono 28000 italiani e 9000 austriaci.

AUTUNNO 1917: L'OFFENSIVA AUSTRIACA E IL "NATALE DI SANGUE"

In coincidenza con lo sfondamento di Caporetto, gli austriaci sferrano un poderoso attacco il 9 novembre 1917, con l'obiettivo di superare le barriere divisorie tra l'altopiano e la pianura vicentina. La difesa italiana, dopo il natale di sangue sulle alture del Valbella, del Col D'Echele, del Col del Rosso (i "tre monti"), si concentrò nella battaglia d'arresto del Grappa, conclusa a fine anno con la sostanziale vittoria della resistenza italiana.

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO D'ESTATE 1918

L'ultimo tentativo austriaco di sfondare il fronte italiano avviene nel giugno 1918; nonostante lo scompagnamento creato dalle artiglierie italiane con il loro fuoco di contropreparazione, gli austriaci riuscirono ad avanzare verso i Tre monti e Cesuna, e soprattutto sul Pasubio, dove però furono bloccati il 15 giugno. Finiva così l'ultima grossa offensiva austriaca della guerra.

L'ULTIMA BATTAGLIA, AUTUNNO 1918

L'offensiva finale italiana parte dal Monte Grappa del 24 ottobre 1918, raggiunge Asiago il 1° novembre. Nell'imminenza della firma dell'armistizio (che sarà operativo il giorno successivo), il 3 novembre le truppe italiane entrarono a Trento.

SCHEDA 3

LA I GUERRA MONDIALE E IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

Lo scoppio della prima guerra mondiale segnò una frattura profonda anche nei ceti intellettuali europei. Già alcuni movimenti culturali e artistici a cavallo fra XIX e XX secolo avevano sviluppato tematiche irrazionalistiche, nazionalistiche, razziste, di disprezzo per le masse popolari. In Francia il razzismo era stato sviluppato come teoria pseudo-scientifica che riprendeva in forma deformata la teoria dell'evoluzione naturale applicandola alla specie umana e alle diverse civiltà. Sempre in Francia intellettuali come Le Bon e Sorel si erano occupati della "psicologia delle folle", giudicando le masse popolari in ascesa un fenomeno pericoloso, da controllare e dominare. In Germania, i circoli intellettuali del nazionalismo, in qualche modo ispirati alle idee del filosofo Nietzsche, si era diffusa l'idea di un "declino della civiltà" che apriva la strada ad nuova "razza di dominatori" (così l'interpretazione forzata del superuomo nietschiano) che avrebbe affermato il suo diritto carismatico sugli altri uomini, e che progressivamente sarà identificata con il popolo tedesco.

Certe tematiche si collegano all'evoluzione in senso aggressivo del nazionalismo liberale, nonché alla nuova stagione di conquista coloniale inaugurata dalle principali potenze europee nella seconda metà dell'800. La superiorità della "razza bianca", tematizzata in varie versioni, compresa quella "umanitaria" di Giovanni Pascoli, è un elemento di giustificazione della spartizione dell'Africa. Ma le rivalità economico-politiche tra le nazioni europee finiscono per riflettersi anche nell'ambito intellettuale, accentuando gli elementi di distinzione rispetto a quelli comuni.

L'affaire Dreyfus, che divide l'opinione pubblica francese sul processo per tradimento contro l'ufficiale francese Alfred Dreyfus, la cui condanna è chiaramente inficiata dal pregiudizio razziale, è una cartina di tornasole di simili tendenze: la nuova forma di antisemitismo (con caratteristiche differenti dal secolare anti giudaismo) è una cartina di tornasole dell'emergere di una contestazione di fondo ai principi della cittadinanza liberale sanciti dalla rivoluzione francese. Nella stessa vicenda pesa fortemente la rivalità franco-tedesca, che dopo la vittoria prussiana nella guerra del 1870-1871 raggiunge forme parossistiche, che saranno centrali nella prima come nella seconda guerra mondiale. Inoltre, a cominciare dalla famosa denuncia di Emile Zola (l'articolo "J'accuse", Io accuso, pubblicato sul giornale socialista "l'Aurore", apre il caso), si manifesta la tendenza ad un impegno degli intellettuali sull'arena del dibattito pubblico.

Sono tutti elementi che si intensificano nell'avvicinarsi della guerra. In Italia le riviste letterarie di inizio secolo ("la Voce", "Il Regno" "L'Acerba") riprendono i temi presenti nell'area francese e tedesca collegandoli ad un'analisi della società italiana che assume spesso i toni del disprezzo per le istituzioni democratiche e per il movimento socialista, della sfiducia nelle virtù del popolo italiano, di rifiuto della "società di massa". In questo clima la guerra comincia ad apparire – al di là delle motivazioni politiche e degli obiettivi strategici specifici – come una possibile forma di "rigenerazione morale", di lavacro delle incrostazioni della "civiltà moderna". Questa visione ad un tempo elitarista e moderna, avanguardista e antidemocratica, è

espressa con plastica evidenza nel Manifesto del Futurismo, pubblicato da Filippo Tommaso Marinetti nel 1909 (sul giornale francese “Le Figaro”):

1. Noi vogliamo cantare l'amore del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
 2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
 3. La letteratura esaltò, fino ad oggi, l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno.
- [...]
9. Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei liberatori, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

Fino allo scoppio della guerra, però, certe tendenze non appaiono dominanti, ed esistono anche movimenti che si muovono in senso opposto, coinvolgendo a loro volta intellettuali, artisti e scrittori. Il caso più evidente è quello del movimento socialista, coordinato nella seconda internazionale. Nei suoi congressi annuali che precedono il conflitto, l'internazionale socialista ha espresso più volte non solo la condanna della guerra imminente, ma la volontà e la determinazione di impedirne lo scoppio attraverso un'azione coordinata (uno sciopero generale?) dei lavoratori di tutto il continente. La campagna pacifista e per la fratellanza tra i popoli è sviluppata anche nell'ambito liberal-democratico e nelle chiese cristiane.

E' perciò ancor più stupefacente la febbre nazionalista, l'ansia di combattere, la mobilitazione generalizzata che tutto travolge nell'agosto del 1914. Le folle che accompagnano i soldati alla stazione, come ad un viaggio di piacere, sono martellate da una propaganda esasperata, che da un lato insiste – da una parte e dall'altra - sulle ragioni legittime della guerra e sulla sua rapida e facile conclusione vittoriosa, dall'altro cominciano a negare agli avversari i caratteri di appartenenza al genere umano; questo lato si approfondisce quando la guerra si fa più lunga e difficile del previsto, ma è presente fin dall'inizio. Quest'ondata nazionalista travolge i principali partiti socialisti europei, quello tedesco e quello francese, che aderiscono immediatamente agli scopi bellici dei rispettivi governi, votando in parlamento i crediti di guerra (praticamente i pieni poteri al governo). Solo in pochi restano contrari alla guerra, finendo incarcerati, inviati al fronte o, come nel caso di Jean Jaures in Francia, assassinati. Rotto l'argine rappresentato dal movimento operaio, la piena bellicista ha campo libero.

A questo clima di furibonda campagna bellicista collaborano molti scrittori ed intellettuali, adeguandosi alle più incredibili distorsioni propagandistiche nell'accreditare come giuste e nobili le ragioni della guerra dell'una e dell'altra parte. Lo scontro è particolarmente acceso tra gli scrittori francesi e quelli tedeschi. Da parte francese si costruisce il mito della guerra per la democrazia e la patria rivoluzionaria contro gli imperi (dimenticando l'alleanza con la Russia, patria dello zarismo); da parte tedesca si rivendica la legittima aspirazione della Germania ad un “posto al sole” tra le nazioni europee, negato dagli imperialisti francesi e inglesi. Ma a queste tematiche si aggiunge sempre di più quella della differenza “di civiltà”, con la reciproca accusa di “barbarie”, la negazione di dignità e legittimità dei rispettivi popoli. In questo ambito vede l'intervento di numerosissimi scrittori europei, la disputa sulla differenza tra “civilizzazione” e *Kultur*.

Già nell'agosto 1914 scrittori e scienziati francesi cominciano a toccare il tasto della "inferiorità razziale" dei tedeschi, la cui invasione del Belgio neutrale è paragonata all'invasione di un'orda barbarica, e condita dalla propaganda di guerra di episodi tanti atroci quanto inesistenti. L'accademico Perrier sostiene che i prussiani non sono "ariani", ma discendenti diretti da uomini preistorici: "Il cranio del principe di Bismarck richiama quelli degli uomini fossili di Chapelle-sur-Saints"), mentre il prestigioso filosofo Henri Bergson afferma che quella contro la Germania è una lotta della civiltà contro la barbarie. Eminentissimi romanzieri, come il belga Maeterlinck e Anatole France, ultrasettantenni, chiedono comunque di arruolarsi. A gran voce si chiede di bandire l'ascolto di Wagner, lo studio del tedesco, Goethe viene definito "lurido barbiere", Kant e Heine "intelligenze mediocri". Guida questa compagna forsennata l'accademico di Francia Barres, che propone di abolire la lettera K dell'alfabeto e di ribattezzare l'acqua di Colonia "acqua di Polonia".

La risposta di parte tedesca non è da meno, e si imposta su una concezione altrettanto unilaterale e forsennata di patria e civiltà. Le denunce per le opere d'arte distrutte in Belgio durante l'avanzata tedesca vengono bollate come "piagnistei di una civiltà falsa e vuota" e Attila viene "rivendicato" come più civile di qualsiasi scrittore inglese o francese contemporaneo. Anche Thomas Mann, forse il più grande degli scrittori tedeschi contemporanei (che più tardi se ne pentirà) si schiera nella crociata, fornendole un paradigma teorico tanto raffinato quanto pericoloso. Nell'articolo del 1915 *Pensieri sulla guerra* (poi ripreso e ampliato nel libro *Considerazioni di un impolitico*) introduce la distinzione tra *Civilisation* e *Kultur*. La prima, propria della Francia, è tutta ragione, intelletto, scetticismo; la seconda – che si identifica con la Germania e la sua organizzazione militare – è invece l'energia spirituale del mondo. Da questa distinzione si passa con disinvoltura a imputare le differenti qualità morali a differenti caratteristiche razziali. Mann considera la pace un elemento di corruzione civile, che la Francia ha voluto, provocando la Germania, per poi lamentarsene. Solo la vittoria tedesca darà all'Europa una pace incorrotta.

Solo poche voci, inascoltate o peggio, fatte oggetto di scherno e disprezzo, si levano contro questa violenta mobilitazione degli spiriti verso il nazionalismo e il razzismo. La più autorevole è quella dello scrittore francese Romain Rolland, stabilitosi in Svizzera subito dopo lo scoppio della guerra, con la sua serie di articoli "Al di sopra della mischia", in cui lancia un appello a ritrovare le radici morali comuni dell'Europa. Nella sua patria la Francia, questi scritti sono attaccati come antipatriottici e disprezzati dai più quanto in Germania. Anche le Chiese, pur con cautela, restano legate allo sforzo dei rispettivi paesi. Il discorso vale anche per i cattolici: l'appello di Benedetto XV contro "l'inutile strage" giunge solo nell'agosto 1917, e in ogni caso le varie chiese cattoliche nazionali sono dalla parte dei propri governi. Nel caso dell'Italia Padre Agostino Gemelli è tra i più stretti collaboratori di Cadorna ed tra gli organizzatori della "guerra psicologica" e di propaganda. L'unica forza organizzata che continua la campagna contro la guerra è quella dei "socialisti internazionalisti" che, a parte il caso italiano, sono delle esigue minoranze nei rispettivi paesi, e hanno scarse o nulle possibilità di entrare in relazione con l'opinione pubblica, vista la pesante censura che vige in tutti i paesi belligeranti.

Se questo è il clima tra gli intellettuali di spicco, è facile immaginare cosa succede nella “traduzione” che certi moduli hanno nella propaganda di guerra, che soprattutto dopo i primi mesi diventa un elemento essenziale per cercare di tenere coese le truppe al fronte e le popolazioni nelle retrovie, le une e le altre sottoposte a condizioni sempre più difficili. Se alla vittoria delle proprie truppe è associato un futuro di pace e prosperità, i nemici sono portatori di ogni genere di sciagura, veri e propri cavalieri dell’apocalissi. Questo genere di propaganda fa il suo esordio con l’invasione tedesca del Belgio neutrale; oltre alla condanna delle violazioni del diritto internazionale, governi e stampa di Francia e Gran Bretagna costruiscono rapidamente una serie di falsificazioni della realtà, in modo da ingigantire la disumanità dei nemici. Si giunge a narrare di bambini crocifissi, così come durante la lunga guerra sul fronte occidentale numerosissime fonti giureranno di poter testimoniare che i tedeschi usano normalmente i cadaveri dei caduti per produrre concimi, lubrificanti ed altri materiali: queste ed altre menzogne vengono costruite ad arte, come dimostrerà un successiva inchiesta della Camera dei Comuni.

L’intervento incessante sull’opinione pubblica attraversa tutto il conflitto, e non è estraneo al problema degli intellettuali, come dimostra il caso italiano. Il ruolo di poeti, letterati e artisti, di influenzare non solo le *élite*, ma anche settori sociali più ampi, emerge già nelle discussioni e negli scontri che precedono l’intervento in guerra. Un elemento fondamentale nel rendere attiva, minacciosa, infine vincente, la minoranza interventista, portandola ad occupare le piazze in precedenza dominio incontrastato dei ceti popolari e delle organizzazioni del movimento operaio, è svolto da letterati e artisti. Tra di loro spicca Gabriele D’Annunzio, la cui fama dà ali alla retorica delle “radiose giornate di maggio”, coniando espressioni (come quelle di disprezzo per Giolitti, “boia labbrone”) che agitano le fantasie di borghesi e studenti, ma anche di pezzi dei ceti popolari, disorientati dal clima bellicista. Come le avanguardie futuriste, D’Annunzio, con il suo intuito eclettico, ha capito prima del ceto politico liberale (sia conservatore che progressista) alcuni elementi della nascente società di massa, che va organizzata, irreggimentata, sottoposta al potere carismatico, ma non considerata marginale. I gesti di D’Annunzio durante e dopo il conflitto, il suo stile inconfondibile di capopolo e insieme di mito irraggiungibile, la sua sintetica di sentimenti diffusi in formule “orecchiabili” (l’espressione “vittoria mutilata” proviene da una sua ode pubblicata sul “Corriere della Sera” nel 1919: *Vittoria nostra, non sarai mutilata ...*) ne fanno uno dei grandi ispiratori dello stile dei movimenti reazionari del XX secolo: certi atteggiamenti istrionici e teatrali di Mussolini si ispirano molto al leader dell’impresa fiumana.

Quando anche la guerra italiana si prolunga, il concorso di artisti, letterati, intellettuali in genere, diventa più organizzato. Molti studi sottolineano quanto sia stata importante, dopo il disastro di Caporetto del 1917, la riorganizzazione dell’ufficio P dello stato maggiore, quello appunto dedicato alla propaganda, tolto al controllo esclusivo di Padre Gemelli e affidato ad un giornalista e storico di enorme levatura come Gaetano Salvemini.

Se l’adesione furente ed entusiastica alle ragioni della guerra coinvolge molti intellettuali in quello che un fortunato libro degli anni ’20 chiamerà il “tradimento dei

chierici”, è anche vero che l’esperienza diretta della guerra, con i suoi orrori e tragedie, produce col tempo una nuova presa di coscienza.

Moltissimi intellettuali (in senso ampio: scrittori, giornalisti, studenti), partecipano con dedizione, al conflitto, condividendo le sorti della vita di trincea, seguendone con spirito di osservazione l’andamento. L’immagine che ne ritraggono, e che un’ampia serie di opere pubblicate durante e dopo il conflitto ci restituisce, è quasi sempre molto diversa rispetto agli entusiasmi iniziali. Nel caso italiano vengono fuori la scarsa propensione “eroica” dei propri connazionali (è il caso dell’interessantissimo, *Taccuino di guerra e prigionia* di Carlo Emilio Gadda), o, più spesso l’umanità dolente che è sottoposta allo sforzo bellico, con pagine di accorata descrizione, (Scipio Slataper, *Il mio Carso*), di sofferta autoanalisi (Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*), di scoperta e denuncia dei guasti e delle ingiustizie delle gerarchie militari (Emilio Lussu, *Un anno sull’altopiano*). A livello internazionale, opere particolarmente significative all’interno della vastissima produzione memorialistica e romanzesca (non sempre facilmente distinguibili), sono quelle di Fritz Weber, il cui *Tappe della disfatta* illumina del crepuscolo tragico e malinconico del declino dell’impero asburgico la sconfitta sul fronte italiano, e soprattutto *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erik Maria Remarque, meditato invito alla pace e alla convivenza tra i popoli.

Anche la poesia è investita dai contrastanti stimoli della guerra; se il canto spiegato, l’ode patriottica, la composizione di canzoni per le truppe sono merce comune, si innesca anche un fenomeno di meditazione profonda: l’opera di Ungaretti, interventista della prima ora e che politicamente resterà legato al nazionalismo politico (nel 1919 dedica a Mussolini a raccolta *Il porto sepolto*), fa delle sofferenze del soldato al fronte la cartina di tornasole della fragilità della condizione umana. Nelle sue “pagine di diario” il poeta lucchese compie un viaggio a ritroso, dalla ridondanza retorica alla essenzialità della parola, depurata fino ad assumersi il compito di rappresentare l’indicibile. Più esplicitamente di denuncia pacifista è l’opera dei “poeti di guerra” inglesi, Tra di essi va ricordato Wilfred Owen, che in poche immagini “realistiche” distrugge secoli di retorica bellicista, riassunti nel motto oraziano, che in italiano suona “E’ dolce e decoroso morire per la patria” (o, in traduzione libera, “Chi per la patria muor, vissuto è assai”):

Dulce et decorum pro patria mori

Il gas! IL GAS! Svelti ragazzi!

Se potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,
fuoriuscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava,
osceno come il cancro, amaro come il rigurgito
di disgustose, incurabili piaghe sul lingue innocenti –
amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore
la vecchia menzogna: *Dulce et decorum pro patria mori*.

Occorre ricordare che Owen morì anche lui sui campi di battaglia, all’età di venticinque anni: ciò è sintomatico di una vicenda che fu vissuta in prima persona da un paio di generazioni di ogni condizione sociale e di ogni ceto professionale. Da questo punto di vista il dopoguerra portò molti segni di quella esperienza, di aspetto e

segno molto diverso, tra gli intellettuali come tra le gente comune. Da un lato infatti l'orrore di quella esperienza, la "perdita di innocenza", la vera e propria nevrosi di massa che il conflitto provocò (su cui molto indagò Sigmund Freud), portò non solo a rileggere criticamente le vicende della grande guerra, ma ad un acuto desiderio di preservare la pace, che alla fine degli anni '30 provocò anche atteggiamenti di indifferenza o acquiescenza di fronte alla minaccia nazista ("Morire per Danzica?" titolerà un giornale francese subito prima dell'attacco tedesco alla Polonia).

Da un altro lato gli strascichi del conflitto, anche in termini culturali e identitari, furono forti e acerbi, sia nei paesi vincitori, sia soprattutto in quelli sconfitti, e in qualche modo umiliati dalla pace di Versailles. Ideologie irrazionalistiche e belliciste, come è tristemente noto, costituiranno benzina sul fuoco dei problemi e delle sofferenze del dopoguerra, e saranno ampiamente utilizzate dai movimenti revanscisti fino alla seconda guerra mondiale. Quanto al ruolo specifico degli intellettuali, si può dire che la guerra mondiale sperimenta su larga scala la figura dell'uomo di lettere e di scienze pienamente impegnato nell'azione politica, propagandistica, di coinvolgimento dell'opinione pubblica. E' una tendenza che – pur tra flussi e riflussi – ha caratterizzato tutto il ventesimo secolo.